A

MONSIGNORE

ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

CARLO FONTANINI

ENTRANDO

VESCOVO DI CONCORDIA

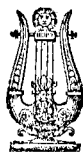
ORAZIONE

DI FLAVIANO

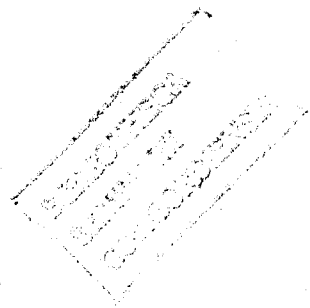
PATRIARCA DI ANTIOCHIA

ALL' IMPERATORE TEODOSIO

RECATA IN ITALIANO

DA TOMMASO SANDI

VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI

MDCCCXXVII

MONSIGNORE

La sublime dignità, a cui per li meriti vostri, Monsignore Illustrissimo e Reverendissimo, foste elevato, quanto, ad ognuno che v' appartiene, è sorgente di gioja, altrettanto è a me di gagliardo stimolo per dare nel giorno della gloriosa vostra esaltazione pubblica testimonianza di quella viva gratitudine, da cui mi sento compreso per le moltiplici solerti cure,

che nella istituzione di me e del fratello mio, con singolare amorevolezza, vi piacque di porre. Il perchè, quanto è di migliore in noi o rispetto alla civile e morale nostra condotta o rispetto alle cognizioni acquistate, tutto, non senza un nobile orgoglio il dichiaro, all' ottima vostra disciplina noi certamente il dobbiamo; e di quanto in noi manca, il che è molto, ci è forza pur troppo accusare la sola volontà nostra, non pronta sempre a cogliere il frutto de' vostri savissimi ammaestramenti. Di tal difetto però sarà non lieve conforto per noi il sapersi da tutti, che a sì ricca e limpida fonte noi abbiam pure attinto de' buoni costumi e delle utili discipline il liquore; perocchè

in quella guisa che le frutta di rara e gentile pianta hanno su le volgari e comuni la preferenza, benchè talora men saporose e squisite maturino, noi similmente un qualche titolo avremo alla benevolenza altrui sopra di molti, per quell' alta estimazione in che a buon diritto Voi siete tenuto.

Ed in vero, essendo le vostre preclare virtù d'ingegno somiglianti a quelle, con cui il celeberrimo vostro prozio Monsign. Giusto Fontanini seppe in altro secolo segnalarsi, raggiunto pure lo avete nel sublime grado al quale nella santa Chiesa egli era salito; e così Voi addoppiaste il chiarissimo lume, onde il casato vostro già risplendeva. E se Voi, sortiti i natali in

Latisana, acquistato avete fin dai prim' anni nella capitale del Friuli colle più felici disposizioni, e con l'ajuto degli ottimi studi le conoscenze più profonde, e poscia da appostolico zelo infiammato, vi trasferiste in Torino per essere del bel numero uno di que' ragguardevoli Signori delle Missioni, ed anelato anco avete di portare i lumi del Vangelo nell' estreme parti del mondo; chi poteva non presagire, che a tanta cristiana sollecitudine corrisponder dovesse l' innalzamento? Che se le insorte politiche vicende v' impedirono di condur ad effetto quel santo vostro proposito, recandovi allora qui in Venezia, ben sapeste adoperarvi a vantaggio della studiosa gioventù,

e nell' annunziare con frutto e lode grandissima dai sacri pergami la divina parola.

Se non che il Cielo chiamovvi appresso a reggere il particolare ovile di Pontelongo, quel medesimo che va superbo di poter additare nel novero de' suoi pastori un altro illustre vivente Prelato, che la diocesi di Vicenza sapientemente governa. Qui è dove si debbono più che mai encomiare le premure vostre, le quali essendo già a pro de' giovanetti rivolte, furono, se dir si può, per me e pel fratello mio raddoppiate. Qui è dove, per oltre quattro lustri, la stima e l'affezione guadagnar vi sapeste di tutti, essendo voi tra primi e più dotti e zelanti Parrochi della diocesi

Padovana. Qui è finalmente dove onorato e careggiato da' vostri Ordinarii, al fianco dei quali foste veduto stare più volte, e dove a sèdere poi stabilmente vi s' invitava, colla virtù d' una rara modestia nuovi motivi aggiugneste alla nostra stima, la quale divenne somma allorchè Voi destinato a predicare gli esercizii spirituali al clero di quella città, con sì dignitosa edificante eloquenza fornito ne avete il nobile uffizio.

Questi pur sono i meriti, i quali a malgrado della vostra umiltà, così si aprirono la via fino al trono augusto di Cesare, da determinarlo a nominarvi a Vescovo d'una delle diocesi di questo suo regno, con tanto compiacimento del supremo

Gerarca della Chiesa, che la scelta fatta di Voi confermò prontamente.

A rendere pertanto in qualche maniera palese, Monsign. Illustriss. e Reverendiss., la letizia dell'animo mio e di tutta la mia casa nel solenne ingresso vostro alla chiesa di Concordia, io ho deliberato di pubblicare e metter in luce l'Orazione di Flaviano Patriarca d'Antiochia, già rapportata da s. Giovanni Grisostomo nell' ultimo dei suoi discorsi tenuti al popolo di quella stessa città, e che nella nostra lingua ho tradotta, stimando poter recare molto diletto il sentire un zelante e caritativo pastore dei primi tempi del cristianesimo, per dottrina e pietà venerabile, ed in

alto concetto avuto dal Grisostomo stesso, a parlare, qual padre pe' suoi figliuoli, a favore d'una città caduta in disgrazia del suo sovrano; e veder poi quest' uffizio adempito verso un Teodosio, imperatore de' più potenti, e della più splendida nominanza. La forza degli argomenti con molto senno adoperati, ed una mirabile soavità ed unzione di stile che la carità vi diffonde, rende questo discorso pregevolissimo, dando esso chiaro a conoscere, che l' autor suo ha derivata l' efficacia del suo parlare non solamente dalla dottrina e dall' arte oratoria, onde era fornito, ma sopra tutto dalla virtù del suo animo, e dal pastorale zelo che lo infiammava. Di fatto il Patriarca ottenne il fine ch' egli

si avea proposto; da che l' imperatore Teodosio si sentì muovere da quelle sue parole a tal compassione del popolo antiocheno, che la giusta ira deposta, mutò nel generoso perdono il grave minacciato castigo.

Che poi io mi sia accinto a voltare in italiano siffatto scritto purchè altri voglia essere discreto nel formarne giudizio, considerando le difficoltà di simili imprese, non mi pare cosa degna di biasimo nè disadatta ad esprimere, sebbene cogli altrui concetti, non di meno colla mia lingua, il sentimento di giubilo, che la dignità alla quale Voi foste innalzato ha in me vivamente prodotto. Non debbo per altro tacere, che, non essendo io

conoscitore del greco idioma, mi affidai alla cortesia di persona che n' è peritissima, acciocchè, come ha fatto graziosamente, riscontrar volesse con l'originale testo greco il volgarizzamento da me eseguito sopra la lezione latina che riproduco nell' edizione presente.

E più che con ogni altra cosa mi piacque di aggiungere all' odierno gaudio, con questa Orazione, che l' illustre professore Ubaldo Bragolini, di proprio suo pugno trascrisse, e ad un suo discepolo e mio stretto parente, dal quale io l' ebbi, innanzi di morire affidò; vivissimo desiderio manifestando, che come preziosa gemma, di per sè risplendesse, per via delle stampe, in qualche propizia

occasione. Ora, io non avrei potuto cogliere una migliore di questa, nella quale dato mi viene di poter applaudire all' esaltamento al Vescovato del Precettor mio, con le voci d' un Patriarca perorante per la sua greggia con quell' ardente carità, che a Voi medesimo, Monsignore, accenderebbe la lingua, favellando a pro della vostra; e lo faccio con un' operetta in tanto pregio tenuta.

Voi pertanto, Monsign. Illustrissimo e Reverendissimo vi degnerete, son certo, d' accogliere questo tributo che io v' offro, con quella bontà con cui vi piacque ognora di risguardare la mia persona, e l'aggradirete insieme come un testimonio verace della somma riconoscenza e

venerazione colla quale vi bacio devotamente le mani.

Venezia il dì xxx Settembre MDCCCXXVII

DI V. S. ILLUSTRISSIMA E REVERENDISSIMA

Umiliss.mo Devotiss.mo Obbligatiss.mo Discepolo
TOMMASO SANDI

AL LETTORE

Venuto in animo a Teodosio imperatore di Costantinopoli, d' imporre a' cittadini di Antiochia una gravissima contribuzione, da così subita ira si sentiron essi infiammare, che senza rimanersi lungamente in fra due, istigati dalla più atroce vendetta, si diedero a scorrere sbrigliati e facinorosi le piazze e le pubbliche vie, ed affollatisi intorno alle statue del monarca, le rovesciarono fra migliaja di spaventevoli grida.

Giuntane la notizia a Teodosio, arse egli di tale sdegno che, senza risparmiar la minaccia di ancor più severi castighi, privò la città dell' imperiale favore, e de' suoi privilegii; proibì a' cittadini di entrare ne' pubblici edifizii, e perfino l'ingresso fe' chiudere ai bagni.

Questi severi comandi cagionarono tanto spavento, che i magistrati presidi della città si fecero poco meno che mutoli, nè osarono implorare a favor dei colpevoli, i quali furon quindi ridotti in servitù, nessun rispetto avendo ai natali, vili od illustri essi fossero.

Benchè risultasse che tante colpe, commesse in dispregio della maestà sovrana fossero opera de' forestieri, e degli estranei abitatori di Antiochia, anzi che di coloro i quali per origine vi appartenevano, non di meno da sì grave terrore fu ogni ordine di persone compreso, che quelli che più degli altri resistito avevano dapprima, si abbandonarono a tale avvilimento dell' animo, e vennero in tanto raccapriccio, che a riparare il delitto, e dovizie e denaro e sostanze offerivano di buon grado, solo curandosi della vita.

Onde fu che, da nessuna speranza avvivati, e temendo implacabile lo sdegno del principe, senza il presidio della civile autorità, o di estraneo appoggio, a pubbliche preci fecero ricorso, ed il patriarca Flaviano per essi ambasciatore elessero al trono. Fornito egli di singolare pietà, e modello d'ogni perfezione sì nell'episcopale ministero che nelle sociali virtù, come s. Gio. Grisostomo lo dipinge, dicendo delle lodi di lui al popolo stesso di Antiochia, umano così e generoso a quella necessità apparve, che sebbene in gravissima età, ed angustiato fosse pei giorni di una sorella amatissima, minacciati da pericoloso morbo, nessuna remora interpose nell'assumere il non facile incarico, così al privato il pubblico bene anteponendo.

E qui particolarmente si noti, come abbia scelta Flaviano la prossimità delle Feste di Pasqua

onde avviarsi a Costantinopoli ad arringarvi il monarca, da ciò traendo egli argomento di eccitare la pietà di lui a favor de' colpevoli, rammemorando le lettere che all' avvicinarsi di quella solennità avea pubblicate, onde ottenere la liberazione dei malfattori.

Nè tacere si deve ugualmente, quanto soggiugne il Grisostomo, intorno agli affetti da Flaviano destati in petto all' imperatore, e quanto ci riferisce della generosità e dolcezza del suo cuore. Alle parole del patriarca le voci dello sdegno cedettero il luogo a quelle della umanità, e la clemenza fece a Teodosio ogni rigore dimenticare, a tal che, volendo perdonare l' onta sofferta, non altre parole seppe egli usare che quelle stesse proferite dal Salvatore, allorquando dalla Croce implorava pe' suoi nemici: *Pater ignosce illis, nesciunt enim quid faciunt.* Il gaudio quindi per l'ottenuto perdono si diffuse con tanta rapidità, che al sorgere delle Feste Pasquali, tutta già n'era piena la città. Ond' è più ancora da commendarsi la sollecitudine di Flaviano, il quale in onta al costume di celebrare in patria, e fra le paterne mura i giorni più augusti, *elegit*, come il Grisostomo accenna *solemnitatem in aliena terra, et procul a suis propter civitatem salutem celebrare.*

E per dimostrare, quanto ad ogni cittadino giovi a quella città appartenere, che dalla grazia e benevolenza del proprio Monarca sa trarre la

conservazione del proprio lustro, e la perenne fama di sua grandezza, volle così adoperare Flaviano inverso l' imperatore, da indurlo a credere, che non più avrebbe riposto il piede fra le mura di Antiochia, s'ei persisteva a negarle il perdono; ma che si sarebbe invece ascritto al popolo d'altra città; volendo si deducesse da ciò, che nessuna buona opinione può aversi, nè stima farsi degli abitanti di paese caduto in disgrazia del proprio principe, e d' ogni privilegio spogliato, per quanto alcuno tra essi possa essere a dovizia fornito d'ogni più bel dono della mente e dell'animo.

In questa Orazione rapportata da s. Giovanni Grisostomo nella XXI delle sue Omelie (*De Statuis, ad Populum Antiochenum*, tra le Opere, ediz. Veneta, 1734, Tomo secondo, p. 217), non si leggeranno forse le parole stesse che dette furono da Flaviano a Teodosio; ma certo è però, come apparisce dalle cose per noi narrate, che vi si riscontrano tutti gli argomenti da lui posti in campo, e che l'eloquentissimo Padre della Chiesa, da cui l'abbiamo tratta, nulla aggiunse del proprio, onde accrescere per qualche guisa lo splendore e la robustezza del dire.

ORAZIONE

Noi confessiamo, o Imperatore, nè certo negar il possiamo, l'amore che tu verso la nostra patria hai dimostro; e però sopra tutto piangiámo, perchè i demonii abbiano ad una città, da te così amata, portato invidia, da farci apparire ingrati verso il nostro benefattore, lui esacerbando, che sommamente ci amava. Il perchè, o tu smantelli, o tu arda, o tu uccida, o qualunque altra cosa tu faccia, non potrai ancora pigliar di noi condegna vendetta, ben conoscendo noi stessi

---

Confitemur, Imperator, nec negare possumus amorem istum, quem erga patriam nostram demonstrasti, et ideo maxime lugemus, quoniam sic amatae daemones inviderunt, et erga benefactorem ingrati visi sumus, ac summopere nos amantem exacerbavimus. Sive diruas, sive incendas, sive occidas, sive quodcumque aliud facias, nondum dignam de nobis poenam exegeris: nos ipsos

d' avere tal misfatto commesso, che merita mille morti. Conciossiachè può egli darsi più acerba cosa di questa, che avendo noi, come al di fuori si mostra, ingiustamente inasprito il nostro benefattore e tanto amorevole, il mondo tutto ciò sappia, e noi condanni quali ingratissimi? Ah! se i barbari, la città nostra assalendo, avessero le mura atterrate ed abbruciate le case, e noi tutti schiavi condotti via, minor male sarebbe stato. Sì, minor male, perocchè, essendo tu in vita, e verso di noi tanta benevolenza manifestando, avremmo in cuore serbata la speranza di uscire da tutte quelle gravi miserie, e nella pristina condizione tornare, ricoverando una libertà più gloriosa:

---

praevenientes innumeris mortibus miserius affecimus. Quid enim amarius esse possit, quam cum benefactorem, et sic diligentem, injuste exacerbantes appareamus, et omnis hoc mundus discat, nosque ut admodum ingratos condemnet? Si barbari civitatem nostram aggressi moenia diruissent, et incendissent domos, et abductis captivis abiissent, minus hoc foret malum. Cur autem minus? Te nempe vivente, et tantam erga nos benevolentiam exhibente, spes erat illa cuncta gravia solutum iri, et nos iterum ad priorem formam redituros, et

ma ora che spenta è la benevolenza tua, e rotto il vincolo dell'amore, il quale per noi era d'ogni muraglia più saldo e sicuro, a chi mai potremo ricorso avere? dove rivolgere per conforto la faccia, essendo un sì dolce signore, un sì tenero padre sdegnato? Per la qual cosa, ben è vero che mostrano d'aver operate intollerabili cose coloro, che in tale stato venuti sono; ma questi medesimi le maggiori e più gravi pene convien pur dire che soffrano, a non aver coraggio di alzare gli occhi al cospetto di alcun uomo, nè di mirare francamente lo stesso sole; chè la vergogna chiude loro le ciglia, e di nascondersi a tutti gli sforza. Essi, perduta la libertà, son divenuti

---

clariorem recepturos libertatem: nunc autem, ablata benevolentiâ tuâ, et amoris vinculo violato, quod omni muro nobis erat tutius, ad quem nos confugiemus? quo poterimus alio confugere, tam dulci Domino, tam facili exarcebato patre? Videntur quidem intolerabilia fecisse; sed passi sunt omnium gravissima, ad nullum hominem audentes respicere, nec ipsum liberis oculis solem respicere volentes pudore undique palpebras contrahente et occultari cogente: libertate ipsis ablata, captivis omnibus nunc miseriores effecti sunt, extremamque ignominiam

più degli schiavi infelici, coprendogli un' estrema ignominia; e alla gravezza de' loro mali pensando, e in quanto gran vitupèro caduti sono, non possono quasi più mandar fuori il fiato, avendo, per cagione di quello che è stato offeso, tirate contro di sè le fortissime accuse di tutto il mondo.

Eppure, se tu il vuoi, o Imperatore, havvi medicina alla piaga, e a tanti mali rimedio. Più fiate, eziandio tra' privati è avvenuto, che gravi ed intollerabili offese divenissero materia di gran carità; e ciò nella nostra natura ebbe pur luogo. Conciossiachè, creato che fu l' uomo da Dio, ed introdotto nel paradiso, e reso degno di molto onore, non sofferendo il demonio tanta felicità,

---

sustinent, et malorum magnitudinem cogitantes, et in quantum contumeliae resilierunt, nec respirare possunt, cum omnes terrarum incolas in sui vehementiorem accusationem attraxerint ob eum, quem injuriâ affecerunt.

Sed, si velis, o Imperator, est vulneri medicina, tantisque malis remedium. Soepius et inter privatos homines factum est: magnae, et intolerabiles offensiones magnae charitatis materia factae sunt; idque in nostrâ quoque naturâ contigit. Cum enim Deus hominem fecit, induxitque in paradisum, et multo dignum fecit honore, tantam diabolus prosperitatem non ferens, invidit,

arse d' invidia, e dalla conferitagli dignità il fe' decadere. Iddio non solamente non abbandonò l'uomo, ma invece del paradiso il cielo ne aperse, con ciò mostrando ad un tempo la benignità sua, e vieppiù satanasso puniendo. Deh altrettanto fa tu? Ora i demonii hanno mossa ogni cosa per disgiungere dalla benevolenza tua una città, ch' era a te di tutte l' altre più cara. Tu dunque, sapendo questo, piglia di noi quella pena che più ti piace, ma non ci escludere dalla prima amicizia.

Che se ora è lecito dire alcuna cosa sopra la comune opinione, io dirò che tu ora a noi debba mostrare maggior amore che innanzi; e questa stessa città ascrivere alle tue più dilette, se vuoi

---

illumque a collatâ dignitate dejecit. At Deus non modo ipsum non dereliquit, verum et pro paradiso coelum nobis aperuit, hoc ipso simul propriam indicans benignitatem, magisque diabolum puniens. Hoc tu quoque facias: nunc omnia moverunt daemones, ut civitatem omnium tibi carissimam a benevolentiâ abducerent tuâ; sed tu modo hoc sciens, poenam quamvis exigas, priori amicitiâ ne nos extrudas.

Sed, si inopinatum dicere fas est, majorem nobis amorem modo exhibe, et eamdem civitatem inter tibi charissimas primam scribe, si daemonas ita operatos ulcisci

proprio vendicarti de' malvagi spiriti che tali cose hanno operate. Imperocchè se tu l'abbatti e l' atterri e in polvere la riduci, tu fai quello ch' essi dianzi desideravano; ma se all' incontro, deposto lo sdegno, confesserai di amarla ancora, come innanzi l'amavi, tu loro aprirai una profonda e mortale ferita, e l'estrema pena farai loro pagare, dando a vedere, com' essi con le loro insidie niente abbiano conseguito; ma sì piuttosto avvenuto sia tutto il contrario di quello che si erano gl'iniqui proposto. Ed è ben giusto, che tu così adoperi, e pietà ti prenda d' una città alla quale, per cagione dell' amicizia tua, hanno i demonii portato invidia; chè certamente se tu non

---

vis. Si nempe destruas, et subruas, et deleas, efficies ea, quae fieri illi ante voluerunt: si vero iram depones, et eam te rursus amare confitearis, sicut prius amabas, lethalem ipsis plagam intuleris, et ultimam ab ipsis ultionem exegeris, demonstrans, non solum eos per insidias quidquam ultra perfecisse, sed immo omnia eisdem accidisse contraria his, quae volebant. Ac autem fuerit ut facias, et civitatis miserearis, cui propter amicitiam tuam daemones inviderunt. Nisi enim ipsam tam

l'avessi amata con tanto affetto, neppur eglino non l'avrebbero con tanto livore perseguitata. Laonde, sebbene quello ch'io dico può forse parere assai strano, egli è nondimeno verissimo, avere la nostra città, per cagione di te e dell'amicizia tua, questi disastri sofferti.

Quanto più degl'incendii e della distruzione non sono acerbe le tue risposte? Non dici ora d'essere stato svillaneggiato, e d'aver sopportato cose che niuno de' precedenti imperatori soffrì giammai? Eppure, se tu il vuoi, umanissimo, saggissimo e pietosissimo Principe, assai più pregevole e più splendida corona di cotesto diadema t'imporrà quest' oltraggio. E per verità, quel

---

vehementer amasses, nec ipsam illi tantâ fuissent insectati invidiâ. Itaque etsi mirandum est, quod dicam, verum tamen est, haec illam propter te, amoremque erga ipsam tuum passam fuisse.

Quot incendiis, quâ subversione sunt acerbiora verba, quae pro te pronuntiare solebas? Nonne dicebas, contumeliâ te affectum, perpessumque ea, quae nullus unquam superiorum aetate Imperatorum? Atqui, te volente, humanissime, ac sapientissime, et pietate plenissime Princeps meliorem longe, fulgentioremque diademate isto tuo afferet haec tibi contumelia coronam. Illud

diadema è bene una insegna del valor tuo, e delle liberalità di chi te lo ha dato, ma la corona che ti verrà intrecciata da quest'atto di umanità sarà invece un merito della tua sola virtù e della tua sola sapienza; nè tanto gli uomini per coteste gemme preziose ti ammireranno, quanto per la vittoria, che riportata avrai sul tuo sdegno, ti loderanno. Hanno le tue statue abbattute? E tu puoi rimetterne di più belle. Imperciocchè se condoni agli autori di quest'onta il delitto, e non imponi loro veruna pena, essi non già sulla piazza t' innalzeranno una statua formata di bronzo, o d'oro o di fine pietre contesta, ma sì ricoperta e vestita d'una materia più preziosa d'ogn' altra, cioè

---

siquidem diadema est quidem tuae virtutis insigne, est ejus, qui dedit, liberalitatis argumentum: sed corona tibi ex hac tantâ humanitate contexta, meritum erit virtutis tuae, ac sapientiae, nec te tantum admirabuntur omnes lapides hosce pretiosos, quantum a te reportatam conceptae indignationis victoriam. Dejecerunt statuas tuas? Pulchriores dejectis restituere facile est tibi. Fac, ut remittas auctoribus hujus injuriae crimen, ut nullam ipsis irroges poenam: non aeream in foro erigent tibi statuam, non auream, aut lapillis intertextam, sed pretiosiore prae omnibus materiâ circumvestitam, humanitate

dell' umanità e della misericordia. Con questa effigie, ciascuno ti scolpirà nel suo cuore, e tu avrai tante statue, quanti ora sono ed in avvenire saranno gli abitatori del mondo. Perocchè non solamente noi, che viviamo, ma quelli che verranno dopo di noi, e i loro posteri ancora, tutti udiranno questo tuo fatto, e come fossero stati essi medesimi beneficati da te, ti ammireranno, e con altissime lodi ti celebreranno.

E perchè non sembri lusinghiero il mio favellare, ma sì al tutto verace, io voglio riferirti un antico detto, dal quale tu apprenda, che non tanto gli eserciti, l' arme, i denari, o la moltitudine de' soggetti, od altre siffatte cose,

---

scilicet et misericordiâ. Talem enim te unusquisque animo insculpet suo totque habebis statuas, quot incolunt modo orbem terrarum, et in posterum incolent. Nam non tantummodo nos, qui hodie vivimus, sed et nati natorum, et qui nascentur ab illis haec audient, et veluti ipsis bene feceris, te pariter omnes admirabuntur, extollentque laudibus.

Sed, quod haec non assentans dicam, sed quod futurum sit omnino, antiquum tibi referam sermonem quemdam, ut discas, non tantum exercitus, arma, pecunias, subditorum multitudinem, et alia hujusmodi illustres

sogliono rendere famosi i re, quanto la sapienza dell' animo e la mansuetudine. Raccontasi adunque, che il beato Costantino essendo stata un dì l'immagine sua lapidata, e provocandolo molti a voler punire gli autori del grave affronto, con dire che aveangli tutto il viso pesto coi sassi, egli il viso con la mano palpandosi e sorridendo ripigliasse: Io veramente non mi sento nella fronte alcuna ferita; anche la testa ho sana e tutta la faccia. Que' zelanti allora vergognati e confusi cessarono dall'iniquo loro consiglio; e quelle parole dell' imperatore tutti ripetono anche oggidì; nè la lunghezza del tempo ha potuto oscurare ed estinguere la memoria di tanta filosofia. Or di

---

facere reges consuevisse, quantum philosophiam animi, atque mansuetudinem. Fertur siquidem beatus Constantinus, effigie suà aliquando lapidibus impetità, multis ipsum, instigantibus ad supplicium de auctoribus sumendum contumeliae, ac dicentibus eos omnem ipsius faciem saxis vulnerasse, manu faciem palpans, et leniter ridens dixisse: Ego vero nusquam vulnus in fronte factum video: sanum certe est caput; sana et facies tota. Illi porro reveriti, et confusi ab hoc iniquo destitere consilio; et hoc verbum recinunt omnes usque modo; nec tantum temporis labefecit, nec hujus philosophiae memoriam

quanti trofei non è egli più splendido questo? Molte città fondò Costantino, molti barbari vinse, e di ciò niuna menzione si fa più tra noi; ma quel suo detto risuona tuttavia nelle bocche di tutti, e i nostri posteri, e gli ultimi che verranno appresso, sì l'udiranno. E non è soltanto mirabil cosa che l'abbiano a udire, ma con laudi e con fauste voci eziandio lo accompagneranno, e proferendolo il celebreranno, e udendolo con piacere l'accoglieranno. Niuno è certamente che in udire siffatte parole possa tacere, e non piuttosto esclamare e commendare chi le pronunzia, e pregargli, anche morto, ogni sorta di beni. Che se per quel detto ei s' acquistò presso gli uomini

---

extinxit. Quot tropaeis non erit hoc splendidius? Multas urbes ille condidit, multos barbaros superavit; sed nihil meminimus horum; istud autem verbum usque in praesentem diem canitur, et posteri nostri, et posteri illorum omnes idipsum audient. Nec solum est admirandum quod audient, verum etiam, quod laudibus, et faustis verbis prosequentur, dicentesque laudabunt, et audientes grate suscipient, nec ullus est, qui haec audiens silere possit, quin pariter exclamet, et talia dicentem laudet, et innumera ipsi vel defuncto bona precetur. Quod si propter

tanta gloria, quante corone dal benignissimo Iddio non riceverà!

Ma uopo è forse di rammentar Costantino, e stranieri esempi recare, avendo noi migliori incitamenti per te, col porti innanzi i proprii tuoi meriti? Richiama alla mente le tue preterite azioni; quando sopravvenendo questo solenne giorno, hai spedito per tutto il mondo una lettera, la quale ordinava, che fosse a' prigioni restituita la libertà e condonati i loro delitti. E come ciò non bastasse a far conoscere la tua umanità, andavi pure scrivendo: Deh potess' io anche i morti rivocare, risuscitare e ritornare alla pristina vita! Ti risovvenga ora di queste parole: ecco il tempo

---

illud verbum apud homines tantâ potitus est gloriâ, quot apud benignum Deum coronas consequetur?

Quid autem opus est, Constantinum, aut aliorum exempla commemorare, cum te de propriis meritis tuis opus sit exhortari? Recordare ante actorûm a te, quando solemnitate hac appropinquante per totum terrarum orbem epistolam misisti jubentem carcere detentos dimitti, ipsis ignosci crimina: atque illis humanitatem tuam non satis ostendisses, per litteras dicebas: Utinam mihi liceret et defunctos revocare, et resuscitare, adque vitam reducere! Horum modo reminiscere verborum:

di rivocare, risuscitare e alla pristina vita ritornare i morti. Questi appunto sono già spenti, e prima ancora che si proferisca il giudizio, questa città è già tratta alle porte stesse del tartaro. Tu adunque la rimuovi di là senza denaro, senza spesa, senza tempo, senza niuna fatica. E basta solo che tu parli per richiamare la città dalle tenebre in cui ella giace. Comanda ora, ch' ella debba in appresso ripigliare il suo nome dalla tua umanità; perocchè non sarà tanto grata a colui che da principio la fondò, quanto alla tua sentenza. E ben a ragione: mentre quegli datole il cominciamento, si ritirò; e tu, già cresciuta e fatta grande, veggendola ora, dopo una lunga

---

Ecce tempus defunctorum revocandorum et resuscitandorum, et ad vitam reducendorum pristinam. Et hi namque jam mortui sunt, et priusquam judicium proferatur ad ipsas tartari collocatas est nunc civitas. Ipsam ergo inde resuscita sine pecunià, sine impendio, sine tempore, sine labore. Tibi enim satis est loqui, et revocare civitatem in tenebris jacentem. Nunc ipsam jube, eam posthac ab humanitate tua appellari: nec enim tantam habebit gratiam illi, a quo primum condita fuit, quantam sententiae tuae; nec immerito quidem. Ille enim principio urbi dato, recessit: tu vero auctam, et magnam effectam,

tranquillità e pace, distrutta, risorgere la farai. Non sarebbe stata certamente così mirabil cosa, se venuti i nemici per prenderla, e i barbari per saccheggiarla, tu l'avessi dal pericolo liberata, com' è di presente lo averle concesso il perdono. Quello in vero molti re spesse volte hanno fatto, questo all'incontro farai tu solo, e il primo sopra l'aspettazione di tutti : nè straordinaria e fuori della comune opinione, ma cosa d' ogni dì si è il comandare ai sudditi; ma che tu tali e tante ingiurie avendo sofferto deponga lo sdegno, questo sorpassa affatto l'umana natura.

Or pensa adunque, che non solo tu dei provvedere alla città, ma alla gloria tua, anzi a quella

---

et post diuturnam tranquillitatem destructam resuscitabis. Non fuisset adeo mirandum, si hostibus ipsam capientibus, et barbaris populantibus a periculo liberasses, quam admirabile est nunc pepercisse. Illud enim soepe multi fecere reges, hoc autem tu solus operaberis, et primus praeter omnium expectationem : nec illud mirandum, nec praeter opinionem, sed quotidianum est omnibus subditis praeesse : quod autem tot ac talia passus iram deponas, hoc omnem naturam excedit humanam.

Cogita nunc, non de civitate tantum illâ prospiciendum

del Cristianesimo tutto. Già e Giudei e Greci, e tutt' i popoli del mondo, anche i più barbari, i quali pur hanno di queste cose avuto contezza, tutti ora risguardano inverso di te, aspettando di udire quale sentenza intorno al presente fatto pronunzierai. Che se ella sia clemente ed umana, tutti loderanno il tuo decreto, e Iddio ne glorificheranno, dicendo tra sè : Oh quanto grande è la virtù e la potenza del Cristianesimo! Un uomo che niuno lo agguaglia sulla terra, ed è padrone di struggere e rovinar ogni cosa, esso il contenne e infrenò, ed insegnogli quella filosofia della quale verun privato darebbe saggio. Grande veramente è il Dio dei Cristiani, chè gli uomini

---

tibi esse, verum et de gloriâ tuâ, immo vero de Christianismo toto. Nunc et Judeaei, et Graeci, et universus terrarum orbis, et Barbari, haec enim ipsi quoque audierunt, ad te respiciunt, expectantes ut videant, qualem sententiam de gestis feras. Nempe, si humanam protuleris, et mitem, omnes decretum laudabunt, et glorificabunt Deum, interque se dicent: Papae, quanta est Christianismi potentia? hominem super terram habentem aequalem neminem, omnia delendi, ac perdendi dominum cohibuit, et refrenavit, docuitque philosophiam, quam nemo privatus exhiberet. Vere magnus Christianorum est

muta in angeli, e da ogni naturale necessità li rende franchi.

Non dar poi luogo, o Imperatore, nell'animo tuo a quel vano timore, nè voler sostenere che alcuni dicano, che le altre città diverranno peggiori, e, non vedendo questa punita, sprezzeranno il tuo impero. Conciossiachè, se tu fossi stato a vendicarti impotente, e quelli che hanno tali cose operate ti avessero soperchiato, e fosse eguale alla tua la possanza di loro non sarebbe senza ragione il sospetto. Ma se per contrario sono tremanti e morti di spavento, e corsero per mio mezzo a' tuoi piedi, nè altro di giorno in giorno si aspettano che di cadere nel baratro, e solenni preghiere fanno

---

Deus, qui ex hominibus angelos facit, omnique naturali necessitate superiores constituit.

Nec enim utilem reputes timorem illum, nec toleres quosdam dicentes, reliquas civitates pejores futuras esse, et hac non punita imperium esse tuum magis contempturas. Si enim ad ultionem infirmus fuisses, quique illa patrarunt, te vi superassent, aut par esset potentia, congruenter haec suspicari oportebat. Sin vero pavefacti, praeque timore praemortui sunt, et ad tuos per me cucurrere pedes, nec aliud in dies expectant, nisi barathrum, supplicationesque

d'accordo, guardando il Cielo, e supplicando Iddio che venga con esso noi a porgere l'ambasciata, e, quasi fossero all'estremo della lor vita, ciascuno pensa a provvedere alle cose sue ; come non sarà vano questo timore? S'eglino stati fossero per sovrano comando sgozzati, non avrebbero una sì gran pena sofferto come la soffrono ora, vivendo da tanti giorni in timore ed ambascia, non isperando al sopravvenir della sera di vedere appresso l'aurora, e surto il giorno, di arrivare sino al tramonto. Molti cercando i deserti, smarrita la via, s'abbatterono nelle fiere, nè solo gli uomini, ma i fanciulletti, e gentili e nobili donne molti dì e molte notti nelle spelonche, ne' burroni

---

communiter faciunt in coelum respicientes, ac Deum venire supplicant, et simul nobiscum legationem obire: ac veluti in extremis constituti de rebus suis singuli consulunt ; quomodo non superfluus erit iste timor? Si jugulari fuissent jussi, tot, ac tanta passi non fuissent, quanta nunc patiuntur, tot diebus in timore, et tremore viventes, et superveniente vespere auroram videre non expectantes, dieque orto ad vesperam pervenire non sperant: multi, dum deserta sectantur, in feras bestias inciderunt, in invia delati, nec viri tantum, sed et pueruli, et mulieres liberae, honestaeque, multas noctes, diesque in speluncis,

e ne' più reconditi nascondigli della solitudine appiattati rimasero; un nuovo genere di schiavitù la città imprigiona; stando in piedi gli edifizii e le mura, danno più grave sostengono delle incendiate castella; senza che alcun barbaro sovrastia, senza che alcun nimico si scorga, in peggiore stato si trovano che se fossero presi, e un lieve mover di foglia li fa tremare e palpitare ogni dì.

Ciò conoscono tutti, e se veduta avessero la città stessa messa a soqquadro non sarebbero puniti tanto, com'essi sono, tali miserie di lei sentendo. Non credere dunque che le altre città sieno per divenire peggiori. Non sarà così: poichè o

---

et convallibus, ac deserti foraminibus latentes; et novus captivitatis modus civitatem detinet: aedificiis, murisque stantibus, incensis civitatibus graviora patiuntur: nullo imminente barbaro, nullo hoste apparente, miserius afficiuntur, quam si capti fuissent, et vel folium si moveatur, terret omnes per singulos dies.

Haec omnes norunt; et si subversam ipsam urbem vidissent, non ita castigati fuissent, ut nunc sunt, cum tantas illius audivere miserias. Noli igitur existimare, pejores civitates reliquas esse futuras. Non enim, si alias

le svelleresti dai fondamenti, o la castigheresti, come punisci questi coll'incerto aspettar del futuro, più severamente che con qualunque altro supplizio. Non prolungar dunque più oltre le loro calamità, ma concedi loro una volta di respirare. Punire i sudditi e far ad essi pagare il fio de' loro misfatti è facil cosa e pronta sempre; ma risparmiare quei che oltraggiarono, ma concedere il perdono a quelli che azioni indegne di perdono han commesse, ella è cosa che uno o due trovansi appena che sien capaci di fare, specialmente se l'oltraggiato è il medesimo imperatore.

Quanto però è lieve per un regnante il

---

funditus evertisses, aut sic castigasses, ut modo per incertam futurorum expectationem illos punis vehementius omni supplicio. Ne igitur ipsis ulterius calamitates producas, sed jam respirare concedas. Subditos nempe castigare, et gestorum ab ipsis exigere poenas, facile omnino, et in promptu est; iis vero qui contumelias intulerunt, parcere; iis, qui veniâ indigna patraverunt, veniam dare, vix unius, alteriusve est, praecipue vero cum Imperator ipse affectus injuriâ est.

Quamquam civitatem quidem metu incusso sibi subdere expeditum regnanti: omnes vero sui amantes reddere,

sottomettere a sè col timore una città; altrettanto è difficile il rendere tutti amanti di sè, e persuaderli, che di buon grado e con affetto al suo impero stieno soggetti; e non solo in pubblico, ma eziandio in privato preghi ciascuno la conservazione del suo regno. Per quanti con larga mano denari profonda, e copiosi eserciti muova, e tutto in opera metta, non potrà agevolmente l' affetto di tanti uomini tirare a sè, come lo potrai tu ora senza niuna fatica; imperocchè, non pur quelli che sono stati da te ricolmi di benefizii, ma quei ancora che avranno udito che tu fosti benefico, concépiranno sentimento d'amore verso di te, al par di coloro coi quali fosti benigno cotanto. A

---

risque persuadere, ut libenter, ac benevole regno se dedicent tuo, et non tantum communes, sed ut privatim quisque pro imperio tuo preces fundat; hoc vero difficile; et licet infinitas quis effundat pecunias, et innumeros exercitus moveat, et omnia tentet, non tamen facile tot hominum affectum ad se attrahere poterit, quod tamen nunc tibi facile erit, ac nullius negotii. Beneficiis enim a te affecti non modo, verum etiam ii, qui audierint te beneficum fuisse, amoris sensum erga te concipient aeque, ac illi, in quos benignus adeo fuisti. Quantis pecuniis emisses,

qual prezzo e con quai sacrifizii non vorresti acquistare in un attimo l'affetto del mondo intero, e così adoperarti, onde tutti quelli, che ora sono e che saranno in avvenire, tanto di bene ti bramino, quanto ai figli loro ne pregano?

Che se tanto sei per ricever dagli uomini, pensa quale mercede avrai da Dio, non solo per ciò che ora faresti tu, ma per quello ancora che dagli altri verrà operato. Conciossiachè s' egli accada che si commetta appresso, il che tolga il Cielo, qualche fatto simile a questo, e coloro che fossero stati offesi volessero tosto alzarsi contro gli oltraggiatori, la benignità tua sarà norma ed avviso ai medesimi; e di rossore e vergogna si

---

quantis emisses laboribus, momento temporis totum orbem acquirere, omnibusque, qui modo sunt, quique post aliis erunt in annis, penitus persuadere, ut quanta filiis suis optant, tanta capiti tuo quoque optarent!

Si porro haec ab hominibus es recepturus, cogita quam sis mercedem habiturus a Deo, non tantum pro his, quae modo fiunt, sed pro his quoque, quae post haec peragentur ab aliis. Si enim fieri contingat, quod Deus avertat, aliquid simile sceleri huic, et, si qui injuriam passi sunt, insurgent poenam exacturi ab his, qui in ipsos contumeliosi fuerunt, tua virtus, ac benignitas disciplina iisdem erit, et

copriranno, se avendo un così illustre modello di moderazione, ad esso inferiori si dimostrassero. Sarai tu dunque il maestro di que' che verranno, e torrai ad essi la palma, come che aggiungano l'alta cima della virtù; perocchè non si vuole allo stesso modo considerare colui, che primo diede il nobile esempio di sì grande benignità, e quelli che a modello prendendolo ne imitarono le opere; e però tutti coloro che dopo di te daranno saggi di mansuetudine e di umanità, ti saranno pure debitori di una parte del premio e della lode; essendo che chi commise il primo alla terra le radici dell'albero, egli è pur la cagione di tutti i suoi frutti. Ora però, tu non puoi con alcuno

---

admonitio, ac rubore, pudoreque suffundentur tam illustre moderationis exemplum habentes, si inferiores apparu erint. Eris tu igitur posteriorum praeceptor, palmamque ipsis praeripies, quamvis ad summum virtutis fastigium se extulerint: nec enim par ratio illius est, qui primus tantae benignitatis nobile imbuit exemplum, atque illorum, qui in ipsum respicientes ejus acta imitantur, et ideo, quicumque post te specimen qualecumque mansuetudinis, humanitatisque exhibuerint, in partem tu quoque premii, laudisque adsciscêris, cum, qui radicem arboris terrae primus mandavit, fructuum quoque omnium

dividere la mercede dell' umanità, chè tutto il merito a te n' è dovuto. Bensì co' posteri tutti, se ne verranno di simili a te per virtù, giustamente potrai dividere il merito, e tanta parte da essi riceverne, quanta dai discepoli i precettori. Che se niuno surgerà a te somigliante, si rivolgeranno a te solo le lodi e gli encomii di tutte le genti.

Considera, di grazia, quanto rilevi che tutti i posteri sappiano che, essendo una sì ragguardevole città soggetta al castigo ed alla vendetta, mentre spaventati eran tutti, e compresi da terrore i duci, i prefetti, i giudici, che neppur osavano mandar voci a favore dei miseri, presentandosi sol esso un vecchio sacerdote di Dio, egli

---

sit auctor. Nunc porro nemo tecum mercedem humanitatis partiri potest: tuique solius meritum est. Tu vero cum omnibus posteris, si qui exorituri sunt virtute similes, meritum ex aequo dividere poteris, et tantam tibi vendicare partem, quantam a discipulis praeceptores: aut, si nemo talis extiterit, per omnes retro generationes laudes, et encomia omnium gentium tibi uni adscribentur.

Considera, quaeso, quale sit, posteritatem omnem audire, quod tam magnâ civitate poenae, et ultioni obnoxia, territis omnibus, et horrore correptis ducibus, praefectis, et judicibus, ac ne vocem quidem pro miseris

col solo suo aspetto, con la sola sua voce abbia l'imperatore a riverenza commosso, e che a questo vecchio solo, per ossequio verso le leggi divine, abbia concesso quello che a niuno de' sudditi accordato aveva. Conciossiachè in questo pure, o Imperatore, non poco la città ti onorò, mandando me a te per legato, poichè bene assai, e giustamente di te sentirono, giudicando, che tu a tutto il principato a te sottommesso antiponga i sacerdoti di Dio, per quanto vili essere possano nella persona.

Sebbene non solamente io vengo mandato da quelli, ma prima di loro inviommi il supremo Signore degli angeli e degli uomini, per dire alla

---

illis emittere audentibus, unus accedens senex Dei sacerdotium gerens, ex ipso adspectu solo, et colloquio ad reverentiam Imperatorem movit, et, quod nemini suorum subditorum concessit, uni hoc seni concessit, Dei leges reveritus. Etenim hoc quoque ipso non te parum, Imperator, civitas honoravit, quod me ad te legatum miserit: sententiam quippe de te optimam, ac justissimam protulerunt, quod omni principatui tibi subjecto Dei sacerdotes anteponas, etsi viles eos esse contingat.

Quamquam non ab illis tantum nunc venio, sed et ante illos e communi angelorum domino missus sum, ut haec

benignissima e clementissima anima tua: „ Se „ voi rimetterete agli uomini i delitti loro, anche „ il padre celeste le mancanze vostre perdo- „ nerà ". Ricordati dunque di quel giorno, in cui tutti renderemo conto delle nostre azioni. Pensa, che se in te pure havvi qualche macchia di colpa, tu potrai lavare tutt' i trascorsi col giudizio, e colla sentenza presente, senza fatiche e senza sudori. Gli altri ambasciatori recano oro, argento ed altri siffatti doni; io mi sono accostato al tuo soglio con le sacre leggi, e queste ti presento per tutti li donativi, e te io supplico di voler imitare il tuo Signore, che ogni dì sofferendo onte da noi non cessa di distribuire a tutti i suoi beni.

---

dicam mitissimae, ac benignissimae animae tuae, quod, „ Si hominibus ipsorum debita dimittatis, et pater coelestis „ lapsus vobis dimittet ". Recordare igitur illius diei, quo omnes de actibus nostris rationes reddemus: cogita, quod etiamsi quid in te peccatum est, omnes abluere praevaricationes per judicium, et sententiam istam poteris absque laboribus, absque sudoribus. Alii nempe legati aurum, atque argentum, et alia hujusmodi dona ferunt: ego vero cum sacris ad thronum tuum legibus veni, et pro donis omnibus has praetendo, et te dominum tuum, ut imiteris, supplico, qui quotidie a nobis contumeliam patiens non cesset bona sua omnibus distribuere.

Che le nostre speranze non vadano dunque fallite, che non sieno vane le mie promesse; perocchè io voglio che tu sappia cogli altri, che se tu deliberi di riconciliarti, e di ridonare alla città l'antica benivoglienza, e di deporre il giusto sdegno, io mi partirò di quì assai confortato; ma se in tua mente la città tieni a vile, non solo in essa non ritornerò, nè rivedrò ora il suolo di lei, ma per sempre ne starò lontano, e in un'altra città ascriverommi; chè non sarà mai ch'io appartenga a quella città e patria, con la quale tu, il più umano e clemente di tutti gli uomini, di placarti e riconciliarti ricusi.

Noli confundere spem nostram, nec promissiones irritas facere: etenim te quoque hoc cum aliis scire volo, quod si reconciliari in animum induxeris, et pristinam civitati benevolentiam redonare, et hanc remittere justam indignationem, cum multâ revertar fiduciâ: sin vero mente tua civitatem adsperneris, non modo ad ipsam non remeabo, nec ipsius solum videbo, verum in reliquum etiam tempus me illi negabo, et in aliam me civitatem conscribam. Mihi namque, mihi non contingat in illam unquam adscribi me civitatem, patriamque, cui humanissimus tu, omniumque mitissimus placari, reconciliarique renuis.